FERDINANDO RUSSO REDATTORE DE «IL MATTINO»

Guappo, poeta e giornalista

Nel 1892 Scarfoglio lo chiamò a dirigere la cronaca di Napoli -- Lo scontro con il prefetto Casavola che voleva sopprimere il giornale per gli attacchi violenti e ripetuti al governo d'allora

Napoli fine secolo. La più grande città italiana. Ex capitale, ora una città come tante altre. Il tramonto di un sogno per alcuni, e una nuova aurora per altri. Un accavallarsi di stati d'animo stranamente opposti. Fucina di nuove idee: socialismo e repubblica; e di vecchie idee: borbonesimo e secessionismo: il punto di scontro tra vènti del Sud e controvènti del Nord. Non una Babilonia. E nemmeno un polverone. Ma una convivenza difficile di illusioni perdute e di aneliti nuovi.

Questa fu Napoli fine secolo. E fu in questa eterogeneità di coscienze e di cuori che nacque, crebbe e si formò Ferdinando Russo: lo studente svogliato, il cuore nobilissimo, lo sposo fedele di Napoli e dei suoi problemi millenari, il poeta anche in prosa, il documentarista anche in versi, il giornalista anche a sonetti, la solidarietà napoletana fatta uomo.

Napoli era un bazar di novità e di chincaglierie. Ma Russo notò che trent'anni di vita unitaria avevano scosso la superficie: ma non le fondamenta dell'ex capitale. Un cambio della guardia vi era stato. A tutti i livelli: ma non al livello plebeo. Napoli era rimasta la stessa. La plebe normanna e angioina, catalana e spagnola, borbonica e francese, continuava a vivere per conto proprio. E così Ferdinando Russo — che amava gli zingari perchè — diceva — sono i soli uomini di questa terra che rimarranno puri anche nella loro anticiviltà costituzionale, si dedicò alla plebe di Napoli, anima e corpo, penna e cuore: poetando, scrivendo romanzi, articoli sulla «*Riforma*», sul «*Don Marzio*», sul «*Pungolo*», sul «*Corriere di Napoli*» e finalmente, dal 1892, quando Edoardo Scarfoglio lo volle con sè, su «*Il Mattino*».

«Guappetiello»

Che altro avrebbe potuto fare un artista? Seguire le correnti? «*Colorarsi*»? No. Ferdinando Russo, in quel subbuglio assurdo di Napoli ex capitale di un Regno scelse la strada giusta: si fece osservatore dei problemi di Napoli e propugnatore della priorità della loro soluzione, senza scendere nelle piazze, senza fare comizi: ma partecipando alla lotta per il riscatto dei sacrosanti diritti della Città, senza mai parlare di Nord e di Sud, mimetizzando i suoi sfoghi con la malinconia e con lo sfottò garbato, scrivendo macchiette che immediatamente fecero ridere e mediatamente riempirono di nostalgia e fecero piangere molti di quei troppo frettolosi rinnegatori di un Regno che aveva avuto il torto di lasciare troppi problemi insoluti, e che ora sembrava averne un altro ben più grave: e cioè quello di essere stato scalzato da un altro Regno che tra «*domani se ne riparla e domani vedremo...*» aveva fatto compiere a Napoli un altro trentennio di attese deluse...

Si fece guappo. Conobbe don Teofilo Sperino e Ciccio Cappuccio — tanto nomini — e fu iniziato da loro: fu consacrato «*guappetiello*». E «*negli ambienti*» fu sempre noto come «*Sunettiata*» e come «*o mezasciammeria*»: il guappo signore che degli umili non fu il demagogo ma l'innamorato. Scrisse su «*Il Mattino*» non un solo articolo politico. Ma... fece sequestrare il giornale. Diede sfogo ai suoi principi politici con quell'ormai celeberrimo «*Pezzente 'e San Gennaro*» che fu una bomba tremenda esplosa dal cuore di Napoli sui baldacchini dell'unitarismo. Il giorno dopo Edoardo Scarfoglio vergò uno dei suoi più sfavillanti articoli di fondo: «*Il terribile anarchico Ferdinando Russo*».

«Sunettiata»

Per Scarfoglio e la Serao, Ferdinando Russo fu immediatamente un'attrazione. Aveva venticinque anni e mezzo quando il già celebre don Edoardo lo volle con sè a «*Il Mattino*». Di Giacomo era già celebre, D'Annunzio era il più conteso letterato d'Italia, Carducci e Annie Vivanti frequentavano i salotti culturali dell'ex capitale di un Regno che ora stava per trasformarsi in capitale della cultura italiana. Croce, coetaneo di Ferdinando Russo, era già un'autorità costituita in fatto di critica estetica e di critica storica mondiale. Ma non aveva ancora pubblicato quello ingiusto studio sulla Letteratura a Napoli dal 1880 al 1900, nel quale Giovanni Bovio altri non era se non «*un professore sinceramente amato dagli studenti che trovavano in lui quel calore di entusiasmo cui essi sempre malvolentieri rinunziano!*»; e nel quale Ferdinando Russo veniva trattato come don Ciccio Mastriani era stato trattato da Francesco De Sanctis... E cioè: male. Come se Russo fosse stato un verseggiatore qualsiasi...

Ma quando Edoardo Scarfoglio lo volle con sè a «*Il Mattino*», Ferdinando Russo non era meno celebre dell'autore del «*Libro di don Chisciotte*». Già consacrato «*guappetiello*», don Ferdinando «*o mezasciammeria*» aveva un posto importante nel cuore dei napoletani. Per mezza Napoli egli era «*Sunettiata*», ed era adorato, tanto dagli uomini di cultura quanto dalle donne. Aveva già scritto «*Gano 'e Maganza*» e «*Sunettiata*», «*Rinaldo*», «*'O libro d''o Turco*», e «*Nparaviso*». E attendeva a «*Petrusinella*», e completava una dozzina di poesie napoletane che faranno poi parte di un'antologia dei Poeti di Napoli, con poesie di Di Giacomo, di Roberto Bracco e di Rocco Pagliara.

Era stato correttore della «*Gazzetta di Napoli*», redattore del «*Don Marzio*», corrispondente della «*Riforma*». Aveva preso il posto di Salvatore Di Giacomo quando don Salvatore era passato dal «*Pungolo*» al «*Corriere di Napoli*».

E fu quest'ultima esperienza di cronista a giovargli. Edoardo Scarfoglio, infatti, lo incaricò di redigere la cronaca.

Ferdinando Russo al tempo di «Sunettiata», in una caricatura di Buonsollazzi

Cosicchè, un bel giorno, i lettori de «*Il Mattino*» lessero la già nota firma sotto quattordici versi: il sonetto di presentazione del cronista Ferdinando Russo.

«Io, comm' 'o pazzariello d' 'a sparata
ve mmosto 'a frasca d' 'a cantina [nova,
chiammo la gente bbona 'ntenziunata
ca sulamente a Napule se trova.
E, quanno attuorno 'a folla s' 'è [fermata
e aspetta a coppa chello ca le chiova,
nun le sparo nisciuna cannunata,
dico sultanto: facitece 'a prova.
Mo' nce vo' 'o fatto, nuje nce [canuscimmo.
sapite chello che ve pozzo dà!
Nfaccia 'a cuscienza po', so' sempe ['o' primmo!
Na crunachetta bbona 'a pozzo fa?
Ve pozzo di' chi simmo e chi nun [simmo?
Certo nun manco 'e bbona vulunta!

Un sonetto di occasione? Fino ad un certo punto. E chi ha saputo leggere i primi tre endecasillabi della seconda quartina lo avrà capito; come lo capirono quei lettori di settantacinque anni fa che seppero leggerli. Quante volte la folla di Napoli si accalcava dinanzi alla Prefettura per chiedere giustizia e pane? E quante volte addosso alla folla piombavano i cavalli della Polizia?

Quante volte «*a coppa*» piovevano le scariche dei fucili regolarmente, sempre pieno di «*j'accuse*» espliciti, di critiche violente e sacrosante contro l'indifferenza dei reggitori dello Stato verso i problemi di quella parte d'Italia detta per ironia «*il mezzogiorno*», essendosi dovuta definire, per la drammatica realtà in cui era costretta a campare, «*la mezzanotte*» d'Italia.

Uomo e galantuomo

Nè don Ferdinando Russo redattore de «*Il Mattino*» potè mai avere una vita diciamo «*privata*». La sua vita fu il giornale: che egli considerò sempre una missione e non un mestiere. Per amore e non per dovere professionale. Una boccata d'aria se la concedeva raramente. E quando se la concedeva, frequentava... l'Accademia dei Nove Musi, la celeberrima Libreria di don Luigi Pierro, la altrettanto celebre trattoria di don Vincenzo Pallino, la Birreria Strasburgo, il Caffè d'Europa, il Caffè Testa d'Oro, il Caffè De Angelis, la bettola di via Nardones intitolata «*Al Progresso*» o la trattoria «*Favellone*» che stava in piazza Dante. Sui tavolini di marmo scriveva versi: tra un caffè e una presa di rosolio, un piatto di lasagne e... una scorpacciata di zucchini alla scapece che egli definiva: «*la nona sinfonia di Beethoven*».

E gli uomini e le donne se lo contendevano. Gli uomini ricercando la sua compagnia e il suo «*pontificare*»; le donne amandone subito i tratti «*saraceni*», la soavità delle sue parole, l'accento napoletano particolarissimo, i modi gentili, gli occhi neri e profondi, i suoi capelli corvini, ondulati, il suo passo agile, deciso. Quante donne lo amarono? E quante furono da Lui riamate? Chissà. Annie Vivanti certamente: chè lo improvviso e fulminante amore dei due costituì un pettegolezzo per i salotti di tutta l'Italia. Ma, in quell'occasione, fu.. Carducci a rendere di dominio pubblico l'avventura: con la sua fuga improvvisa e arrabbiata da Napoli, e con le sue scenate di gelosia che secondo i cronisti mondani della Capitale esplosero in un albergo di Roma quando Ferdinando Russo, di notte, portò alla Vivanti la serenata più bella che una donna amata abbia mai avuto: «*Scétate*» suonata da una dozzina di mandolini e sussurrata da un posteggiatore: la stessa «*Scétate*» galeotta che aveva fatto scoccare a Napoli, tra «*o sarracino*» e la bella Annie, la scintilla d'amore. Per le altre avventure galanti, Russo fu sempre una tomba. I suoi amici scrissero fiumi di parole: ma non riuscirono mai a dare dei nomi alle donne del loro amatissimo amico. Chè Russo non raccontava, non si compiaceva, non comprometteva. Amava e basta: da Uomo e da Gentiluomo. E non parlava di donne, se non di donna Cecilia De Blasio, il suo grande amore: sua madre. «*La calamita*», il vero motivo che gli faceva scrivere a Emile Zola, a Olindo Guerrini, a Trilussa e a Carducci che lo avrebbero voluto a Parigi, a Bologna, o a Roma: «*Soffro sempre quando m'allontano da Napoli*»; e che agli amici napoletani gli faceva dire: «*A Napule sto e a Napule resto. Me nce so' nchiummato*».

Ferdinando Russo nel 1892, qualche mese prima di passare come redattore a «Il Mattino»

Di tutti i colleghi che ebbe a «*Il Mattino*», Ferdinando fu legato da fraterna amicizia a Gabriele D'Annunzio che ogni tanto prendeva in giro per le sensualità del suo estro.

Una sera gli fece uno scherzo. Parodiò venticinque versi del Poema Paradisiaco: in italiano. E quando D'Annunzio venne a saperlo e lesse i versi, Russo gli sussurrò: «*Gabrié: pe' te ja vedé ca pur'io saccio scrivere in italiano...*». E Gabriele D'Annunzio corresse, si congratulò con l'amico; ma poi, sedutosi a tavolino, scrisse un sonetto in dialetto napoletano. E «*tieni — disse a Russo — per dimostrarti che anch'io so scrivere nella lingua tua...*». E Ferdinando Russo lesse ad alta voce i versi di D'Annunzio:

«Sì. Comm'a nu sciurillo,
tu tiene la vucchella,
nu poco pucurillo
appassuliatella.
Meh, dammillo, dammillo,
(è comm'a na rusella!)
dammillo nu vasillo
dammillo, oi' Cannetella!
Dammillo e pigliatillo
nu vaso piccirillo
comm'a chesta vucchella,
che pare nu sciurillo
nu poco pucurillo
appassuliatella...».

La «bomba»

Ma veniamo alla più clamorosa impresa di Ferdinando Russo redattore de «*Il Mattino*». Alla «*bomba*» cui innanzi abbiamo fatto cenno.

Gli venne l'idea di una macchietta. E dove e come gli era venuta? Nei giardinetti di piazza Cavour dove aveva scorto uno di quei vecchietti poveri di cui Napoli abbondava. Si sedette accanto a lui e lo fece sfogare. Il vecchietto parlava... borbonico; e Russo ne gongolò di gioia.

L'occasione? La strada. Realismo al cento per cento. Corse difilato da Edoardo Scarfoglio e gli comunicò le sue intenzioni. Scarfoglio non disse di no... E il giorno dopo, su «*Il Mattino*», uscì «*'O pezzente 'e San Gennaro*». Una macchietta e non un articolo di fondo. Ma nemmeno Edoardo Scarfoglio avrebbe saputo essere più violento e più caustico.

«Tanno 'e pezze 'e tenevamo ne' [niente,
e mo 'e tenimmo... nfaccia a li [cazune».

Altro che! Un'ora dopo l'uscita del giornale, vico Rotto San Carlo fu presidiato dalla forza pubblica. Una squadra di guastatori si precipitò nella tipografia e la devastò.

«*Il Mattino*» fu sequestrato; Scarfoglio diffidato; Russo denunciato per offesa alle istituzioni! Il giorno dopo, lo abbiamo detto, Edoardo Scarfoglio difese il suo redattore con un fondo che aveva per titolo: «*Il terribile anarchico Ferdinando Russo*».

Ed è tutta da leggere, quella macchietta ormai storica. Perchè ci dà esattamente le dimensioni del giornalista Ferdinando Russo. Giornalista anche in versi: violento anche quando la sua vena sembri umoristica; caustico anche quando sembri di voler tirare un velo per carità di Patria; sincero e «*napoletano*» al cento per cento: come nessun altro, da che Napoli esiste.

L'avventura finì «*a vrenna*.

«*Chiamato innanzi al giudice istruttore Lopes* — scriverà nel 1910 lo stesso Russo nella prefazione a «*'O Luciano d''o Re*» — *io mi inerpicai ridendo per le smussate scale del vecchio monastero di* "donn'Albina" *dove si annidava, come un pipistrello, la Giustizia...*».

Furono giorni straordinari: per «*Il Mattino*» e per Ferdinando Russo.

La notizia dell'«*incidente*» percorse tutta l'Italia. E Nicola Maldacea portò «*'O pezzente 'e San Gennaro*» sui palcoscenici di Roma, di Torino, di Milano: suscitando ondate di risate, e code interminabili — come scrisse Oreste Giordano — «*di balordaggini poliziesche*»...

* * *

Ma poi Benedetto Croce confinò Ferdinando Russo tra i mediocri. E Croce era già Croce...

Russo ne soffrì. «*Ho contraddetto un verbo?*» scriveva agli amici più cari... Ma evidentemente l'amicizia che egli aveva offerto a tanta gente, ora non aveva più il dono della reciprocità. Carducci lo aveva considerato sempre «*il moderno Poliziano, e il continuatore della poesia eroicomica del Pulci e del Forteguerra*»: ma ora Carducci non poteva ristabilire l'equilibrio che Croce aveva spezzato. Anche Croce seppe che Russo si era offeso (Giovanni Bovio parlerà di «*ferite vigliacche*»): ma si scusò con lui formalmente soltanto...

La morte di Rinaldo

Il 30 gennaio del 1927, l'ultimo paladino di Napoli, don Ferdinando Russo, chiuse gli occhi per sempre. Sulla sua scrivania furono trovati gli ultimi suoi due versi:

«Napule ride int'a na luce 'e sole
chiena 'e feneste aperte e [d'uocchie nire».

Napoli pianse la sua dipartita con tutto il cuore. Si era spento il Rinaldo di Napoli: si era fermato il più grande cuore napoletano.

Sette mesi dopo fu Piedigrotta. Ma Don Liberato Bovio pensò all'Amico, «*l'ultimo luciano*»....

E scrisse:

«....Tengo 'o veleno fin'a'mponta 'o [musso,
e miez'a st'ammuina nun me spasso:
Penzo ch'è muorto Ferdinando [Russo...».

Angelo Manna

Scarfoglio al volante della sua automobile, una De Dion-Bouton insieme con un gruppo di redattori de «Il Mattino». Al centro con la bombetta è Ferdinando Russo

I 75 ANNI DI STORIA DE «IL MATTINO»

Il rilancio del 1965

L'appassionato fervore del direttore Giacomo Ghirardo per una più efficiente organizzazione del giornale -- Accresciuta la schiera dei collaboratori, degli inviati speciali, dei redattori

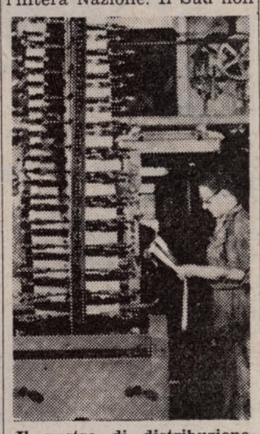
CONTINUAZ. DALLA PAG. 23

La ritroveranno, o, meglio, la riconosceranno in un giornale a formato ridotto che ha il nome di «Risorgimento». Ne è direttore Floriano Del Secolo, che insegnò per lunghi anni alla Nunziatella e fece parte della direzione del «Mezzogiorno» prima che questo giornale passasse nelle mani di Preziosi. Altri direttori del «Risorgimento» saranno, nell'ordine, Corrado Alvaro, Alberto Consiglio, Raffaele Cafiero e Carlo Nazzaro.

Anni difficili

Il «Risorgimento» cessa le pubblicazioni alla vigilia di Pasqua del 1950. La testata del «Mattino» riappare nelle edicole. Ne è direttore Giovanni Ansaldo, giornalista illustre (molti dei suoi pezzi pubblicati sul «Lavoro» di Genova e firmati «Stella nera» restano nella antologia del giornalismo italiano) autore di libri pregevoli, scrittore elegante e robusto che s'inserisce nel filone più vivo del mondo letterario. Ansaldo era riluttante a scendere a Napoli. Questa città, dai mille volti e dai mille trabocchetti, gli faceva paura. Ma fu subito conquistato dal fascino di Napoli — egli è, ormai, un napoletano d'elezione — e i napoletani lo seguirono con simpatia e con ammirazione. I suoi articoli, ampi, distesi, nei quali egli affrontava con la stessa autorevolezza argomenti politici e fatti di costume, erano attesi dal gran pubblico che «Il Mattino» aveva, ormai riconquistato. La sua direzione coincise con un periodo difficile, con le tragedie della ricostruzione, allora ancora quasi all'inizio, col predominio di amministrazioni non sempre sollecite degli interessi di Napoli. Gli fu validissimo collaboratore Carlo Nazzaro, che venne chiamato alla condirezione del giornale, autentico giornalista e scrittore, sensibilissimo e commosso interprete di questa nostra città, così difficile a capirsi.

Il 1. gennaio 1961 la condirezione del giornale passò a Giacomo Ghirardo, che da molti anni era stato il notista romano del giornale. Era un nome già familiare ai lettori, i quali ne avevano potuto apprezzare la sensibilità, la precisione, la perspicacia con cui egli seguiva gli avvenimenti politici, anticipando, spesso, l'avverarsi di certe svolte alle quali si è trovato il nostro Paese. Lo inserimento di Ghirardo nel corpo vivo del giornale portò ad una impostazione anche più accentuata della questione meridionale. «Il Mattino» sottolineò l'urgenza di risolvere la tragedia del Mezzogiorno, alla quale doveva sentirsi interessata l'intera Nazione. Il Sud non chiedeva elargizioni e pietà, ma una giusta rivalutazione che lo collocasse nel contesto nazionale, come suscitatore, a sua volta, di energie e di fonti produttive.



Il nastro di distribuzione dei giornali appena usciti dalla bocca della rotativa

Intanto, il giornale, che aveva guadagnato a sé un pubblico sempre più vasto, irradiando la sua diffusione anche in province lontane, sentiva il bisogno di ampliarsi, di rinnovarsi. La vecchia tipografia non era più sufficiente a tener dietro all'aumentata tiratura e al maggior numero di pagine. E i locali di redazione erano divenuti angusti. Fu, così, che nel 1962 «Il Mattino» si trasferì in un vecchio edificio al Chiatamone. L'edificio era stato ricostruito dalle fondamenta e concepito in maniera da rispondere a tutte le esigenze di un giornale moderno. Un nuovo stabilimento tipografico, dotato di tutti i mezzi ultimi, trovò posto nei locali sotterranei e in quelli a primo piano del palazzo. La redazione fu provveduta di aria condizionata, posta pneumatica, ecc. Oggi essa è in grado di reggere il confronto con le redazioni dei quotidiani più moderni e diffusi.

Bandiera di Napoli

Il 3 luglio 1965 Giacomo Ghirardo fu nominato direttore de «Il Mattino» in seguito alle dimissioni di Ansaldo, che rimase autorevole collaboratore del giornale. Ghirardo si dedicò con appassionato fervore ad una più efficiente organizzazione de «Il Mattino». Furono potenziati i servizi, accresciuta la schiera dei collaboratori e degli inviati speciali, la terza pagina fu resa più aderente alla sua funzione, la redazione e la rete dei corrispondenti vennero infoltite. Con questa vasta attrezzatura, e in una veste tipografica più curata, «Il Mattino» continuò la sua espansione, conquistò nuove posizioni, sorretto dal conforto dei lettori, i quali ne seguirono — e ne seguono — con simpatia ed interesse la difesa che il giornale fa degli interessi di Napoli e del Mezzogiorno. I valori democratici, sui quali poggia la Repubblica, sono al fondamento della politica del giornale. Come auspicò Edoardo Scarfoglio, «Il Mattino» può oggi vantarsi di essere il quotidiano più vivace e insieme più sereno e obiettivo. Pur avendo in politica una sua linea chiara e precisa, e conservando questa linea con grande coerenza, il giornale napoletano ha aperto le sue colonne anche a quei collaboratori che abbiano idee diverse. Esso intende raccogliere tutte le voci, purché nel rispetto della democrazia e della libertà. La puntualizzazione degli avvenimenti, la precisione, mai scandalistica, delle informazioni, la ricchezza dei commenti e dei servizi costituiscono l'obiettivo che direzione e redazione si prefiggono ogni sera, quando si comincia a dar vita al giornale che uscirà all'alba, ancora umido d'inchiostro. E così, giorno per giorno, «Il Mattino» continua a scrivere la sua storia: un giornale vecchio di settantacinque anni, ma giovane e vivo, al servizio del Paese, bandiera di Napoli, al cui progresso ha l'orgoglio di collaborare con tutte le sue forze.

Vittorio Ricciuti